

i molti che vivono degli scarti altrui

di Remo Canale



Il recupero e il riciclo degli scarti della produzione e del consumo che l'Occidente affida all'organizzazione e alla tecnologia, in molti paesi dipende invece dall'impegno diretto di intere comunità che "vivono di rifiuti". Per lo più in condizioni sanitarie e ambientali inaccettabili. Ma anche là qualcosa si muove.

2
GSA
IGIENE URBANA
GENNAIO-MARZO 2013

La produzione di rifiuti è ormai diventata uno dei più importanti problemi ambientali del pianeta. Se includiamo tra i rifiuti prodotti anche i gas di serra generati dai processi di combustione, è senz'altro il problema ambientale più importante e urgente di tutti. Produrre rifiuti vuol dire rinunciare a impiegare in nuovi cicli produttivi le risorse utilizzate senza recuperarle: una duplice aggressione all'ambiente. Dal lato dei prelievi, che impoveriscono i territori; e dal lato dei rilasci, che degradano l'habitat. Per questo il problema del riciclo degli scarti e dei residui della produzione e del consumo assume un'importanza crescente in tutto il mondo. Nei paesi sviluppati gli ultimi decenni hanno visto finalmente il sistema economico prendere in carico il problema, sia in termini organizzativi, con la raccolta differenziata e la caratterizzazione dei diversi flussi, sia in termini tecnologici, con la messa a punto di processi e prodotti che lavorano o utilizzano materiali da riciclo e con processi e prodotti che minimizzano la produzione di scarti non riciclabili. Tuttavia ancora molto, ovviamente, resta da fare.

Ma nei paesi esclusi dallo sviluppo, che consumano però molti prodotti, soprattutto di importazione, che producono rifiuti, e in molti dei

paesi emergenti, che molto spesso come Cina e India, sono destinatari di flussi di rifiuti prodotti nei paesi sviluppati che è più conveniente smaltire fuori dai propri territori, queste attività di recupero non sono affidate né alla tecnologia né all'organizzazione, ma al lavoro manuale, faticoso, insalubre e nocivo, di milioni di persone, soprattutto donne e bambini, che vivono raccogliendo e selezionando gli scarti altrui, con metodi primitivi che procurano ingenti danni sia agli umani che all'ambiente in cui vivono. Una spirale destinata a coinvolgere territorio e popolazione per decenni e generazioni a venire.

Questo fenomeno ha assunto dimensioni drammatiche con lo sviluppo dell'informatica e delle telecomunicazioni, che hanno un elevato ritmo di rinnovo delle apparecchiature e, conseguentemente, di produzione di rifiuti, che peraltro è possibile, ma complicato e costoso, sottoporre a un trattamento finalizzato al recupero. Mentre è molto più economico spedirle in un paese dove c'è una miriade di lavoratori pronti a "lavorarle" a qualsiasi condizione. "Tra il 50% e l'80% dei residui elettronici destinati al riciclaggio negli Stati Uniti - scrive la giornalista **Emma Nuri Pavoni** sul sito sical.it - si colloca in contenitori e si invia per nave in Cina, India, Pakistan e altri paesi sottosviluppati, dove si riutilizzano o si riciclano in condizioni precarie, molte volte con risultati pericolosi".

Poiché gran parte dei lavoratori, adulti e bambini, che traggono il loro sostentamento dal recupero e dal riciclaggio dei rifiuti in questi paesi vivono per lo più a ridosso delle discariche dove lavorano (in questi paesi la distinzione tra rifiuti speciali e rifiuti domestici non esiste: confluisce tutto nello stesso mucchio), la simbiosi con i rifiuti costituisce in qualche modo per loro una condizione esistenziale. Cercare di introdurre in queste situazioni sistemi di gestione dei rifiuti altamente tecnologici e dissipativi come gli inceneritori - cosa che molte imprese dei paesi industrializzati cercano di fare, a volte riuscen-

doci - non significa solo esportare nel cosiddetto Terzo mondo, o Sud del mondo, tecnologie che la maggior parte dei paesi più sviluppati, a partire dall'Unione Europea, stanno mettendo al bando: un po' come succede con molti pesticidi proibiti nei paesi che li producono, ma esportati e utilizzati in grandi quantità nei paesi con un basso livello di protezione ambientale e sanitaria. Significa anche condannare alla disoccupazione intere comunità la cui sopravvivenza dipende dal recupero dei rifiuti. Comunità che avrebbero invece bisogno di ben altro: attrezzature, presidi sanitari, mezzi di trasporto, accesso alle sedi dove i rifiuti vengono prodotti, per intercettarli alla fonte invece di doverli recuperare quando i relativi materiali sono già stati mescolati, contaminati, degradati. L'esperienza dimostra che nessuno sa fare la raccolta differenziata dei materiali che hanno un mercato meglio di chi di quei materiali campa.

"Questi progetti di incenerimento e di seppellimento entrano in concorrenza diretta coi riciclatori di scarti - spiega **Aliou Faye**, un recuperatore di Dakar intervistato dalla giornalista **Sophie Chapelle** - Gli inceneritori dipendono da scarti secchi che bruciano bene - carta, plastica e cartone - per mantenere in essere la combustione. E sono precisamente queste le materie che vengono recuperate dai riciclatori e che assicurano loro un reddito".

Sono quindici milioni nel mondo a vivere della raccolta, della cernita e del riciclaggio dei rifiuti. "Noi proteggiamo l'ambiente! Ma ci sono persone che né rispettano, né riconoscono il nostro lavoro", deplora Aliou: "Ridurre, riutilizzare, riciclare sono le nostre parole d'ordine".

Aliou ha cercato di spiegare queste cose alla Conferenza delle Parti (l'incontro annuale per mettere a punto le misure di attuazione del protocollo di Kyoto del 1997 e della Convenzione sui cambiamenti climatici di Rio de Janeiro del 1992) che si è svolta a Durban nel 2011. Scrive Sophie Chapelle: "Ha lasciato le montagne di

cartoni, gli oceani di plastica e di relitti in metallo, per attraversare una buona parte dell'Africa. Partito da Dakar, Aliou Faye è arrivato a Durban (in Sudafrica) per rappresentare i recuperatori degli scarti. Originario del Senegal, Aliou lavora dall'età di 16 anni nella discarica gigante di Mbeubeuss che riceve i rifiuti scartati della capitale senegalese. È oggi responsabile dell'associazione Book-Diom, che raggruppa 1.500 recuperatori e riciclatori che operano nella discarica. 'Organizzarsi è fondamentale', ci spiega. Per affrontare i rischi di malattie ai quali sono esposti questi lavoratori, la prima iniziativa della loro associazione è stata quella di costruire un ambulatorio e un centro sanitario, grazie al sostegno del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (PNUD). Hanno fatto anche in modo che i ragazzini non vadano più a sgobbare sulle montagne di rifiuti. Queste iniziative sono state ignorate dal governo senegalese che, senza concertazione, ha deciso di fermare la discarica e di espellere i lavoratori, ufficialmente per ragioni sanitarie e ambientali".

A capire meglio le condizioni in cui vivono i lavoratori di questo comparto ci può aiutare la testimonianza di un bambino brasiliano che lavora nella discarica

di Marotinho, a Salvador de Bahia, riportata da Emma Nuri Pavoni sul sito siscal.it: "Il mio nome è Chico, ho dieci anni. Abito con mio padre, mia madre e mio fratello là nella strada "Boa Paz". La mia casa è di foratoni, ha tre stanze e un bagno, c'è un frigo, una radio, non ho la televisione. Mio padre e mia madre lavorano uno da carpentiere e l'altra in un palazzo a far pulizie; qui nella discarica lavoriamo io e mio fratello. Io vengo a lavorare qui perché sono ancora piccolo e non c'è posto da altre parti. Nella discarica cerco lattine di alluminio da vendere a 55 cruzeiros al kg, di solito le vendo a doña Paulina, una signora che abita qui vicino. Guadagno più o meno mille cruzeiros al mese (circa 40 euro) che metto in casa e che mi servono per comperare le cose di cui ho bisogno: vestiti, merenda, quaderno... Certo il lavoro è pericoloso, in questo posto ci sono delle liti per raccogliere tra i rifiuti e qualche volta ci scappa anche il morto come è successo pochi giorni fa. Anche quando frana la montagna delle immondizie schiaccia sempre qualcuno e muore. A me va bene che l'immondizia sia gettata qui perché è vicino a casa mia e la puzza non mi disturba molto perché mi sono già abituato. Quando arrivano i camion, aspetto quello che porta i rifiuti del supermercato Paes Mendonça, il camion n. 61, perché scarica cose

buone che io poi mangio, come pane, yogurt, banane. Vengo a lavorare al mattino alle 7 e ritorno a casa alle 14, non voglio lavorare di notte perché è troppo rischioso a causa della ruspa che spiana i monti di immondizia e può schiacciarmi, come è già successo. A volte vengono qui dei fotografi a scattare fotografie e a me piace perché così vado in televisione. A me piacerebbe lavorare in officina, imparare a fare il meccanico, ma i miei genitori non mi lasciano perché sono troppo piccolo".

Stiamo parlando di un universo sociale di cui nell'Occidente sviluppato si ha scarsa cognizione, se non per qualche reportage giornalistico che insiste soprattutto sugli aspetti che fanno maggiormente "colore". Ma è un universo che fino a un secolo fa, e anche oltre, caratterizzava anche i paesi che oggi vantano una gestione dei rifiuti moderna. Esiste addirittura un termine inglese, "scavenger", per indicare i lavoratori che nel corso dell'Ottocento, ma ben dentro anche alla prima metà del Novecento, si dedicavano a queste attività di recupero anche nelle discariche dell'Europa. Quanto al resto del mondo, e soprattutto ai paesi più poveri, possiamo ricavare un quadro, seppure non aggiornato, della situazione da un reportage





4
GSA
IGIENE URBANA
GENNAIO-MARZO 2013

del giornalista **Riccardo Troisi**, della Onlus ReOrient, riportato nel sito di Unimondo.org: "Sono sorte così vere e proprie 'città discariche'. Quelle africane della baraccopoli di Korogocho a Nairobi - più volte descritta da padre Zanotelli - e quelle meno note di Kigali in Rwanda; ma anche nello Zambia, dove il 90 per cento di spazzatura non viene raccolto e si accumula nelle strade, mentre la discarica di Olososua, in Nigeria, accoglie ogni giorno oltre mille camion di rifiuti. In Asia, a Manila, è tristemente famosa Payatas a Quezon City, una baraccopoli dove vivono oltre 25 mila persone: è sorta sul pendio di una collina di rifiuti, la "montagna fumante" dove adulti e bambini si contendono materiali da rivendere. Ma c'è anche Paradise Village che non è un villaggio turistico, bensì una bidonville cresciuta

sopra un acquitrino dove gli allagamenti sono puntuali come le piogge monsoniche. E poi "Dumpsite Catmon", la discarica sulla quale si è sviluppata la baraccopoli che sovrasta Paradise Village. In Cina, a Pechino, le discariche sono abitate da migliaia di persone che riciclano rifiuti illeciti, mentre l'India con i suoi slums metropolitani è il paese più densamente popolato dai "sopravvissuti dei rifiuti".

Le esperienze di autorganizzazione di questa categoria di lavoratori sono ormai numerose: "Qualcosa sta cambiando - aggiunge Troisi - In alcuni casi la spazzatura è diventata motivo di emancipazione sociale: al Cairo, in Egitto, i lavoratori del settore informale - noti come zabbaleen - raccolgono un terzo dei rifiuti domestici, quasi un milione di tonnellate



all'anno, e riescono a riciclare e destinare al compostaggio più dell'80 per cento del raccolto. Uno dei distretti, Mokattam, è diventato la sede di 700 piccole imprese per la raccolta dei rifiuti. In Brasile, dove le discariche a cielo aperto risparmiano le aree turistiche per concentrarsi nelle periferie metropolitane, c'è l'esperienza dei 'Catadores do lixo': un movimento sociale organizzato in cooperative che oggi impiega migliaia di persone nella raccolta, nel riciclaggio e nello smaltimento dei rifiuti. La prima cooperativa, la Coopamare risale al 1989. L'esperienza di San Paolo si è trasferita nel Minas Gerais, a Belo Horizonte e nel Rio Grande do Sul. E a Buenos Aires, in Argentina, i "cartoneros" impegnati nella raccolta non ufficiale di rifiuti sono stati per diversi anni i pionieri del riciclaggio: le loro cooperative raccolgono più di 20 mila operatori e nelle scorse settimane sono state chiamate a partecipare a "rifiuti zero", un ambizioso progetto governativo per riciclare entro il 2020 tutti i rifiuti solidi urbani. Altre esperienze in Sud America non hanno avuto un esito altrettanto positivo. Ma in Uruguay l'organizzazione italiana ReOrient è riuscita di recente a sostenere l'esperienza della cooperativa di "clasificadores" (riciclatori) di Montevideo. In questa città, così lenta e diversa dalle grandi metropoli sudamericane, capita spesso di vedere vecchi carretti trainati da cavalli malconci: sono i cartoneros. Fanno una sorta di riciclaggio informale, porta a porta, occupando quella terra di nessuno che separa la periferia estrema della città dalla immensa pianura: un muro di "spazzatura" che chiude la città e la obbliga a guardare, per ignavia, solo verso occidente oltre il Mar de la Plata... Con l'Associazione Retos du Sur, un gruppo di studenti uruguayani d'architettura, ReOrient ha creato un percorso di autopromozione sociale rivolto all'organizzazione sindacale informale "Ucrus" (Unione di classificatori di residui solidi urbani). "Sono ormai diversi anni che la nostra vita dipende da quello che la società scarta. Il nostro obiettivo è essere riconosciuti come lavoratori e lavoratrici ed ottenere gli stessi diritti di chi si dedica ad altri mestieri..." Siamo attori produttivi del paese" - mi dice con orgoglio Edoardo della neonata cooperativa Juan Cacharpa. Pur vivendo tra i rifiuti, la coscienza della propria dignità non è mai venuta meno: attende solo di essere riconosciuta.